

Parlare di storia utilizzando come strumento di osservazione privilegiato l'istituzione scuola non è mai semplice. La scuola non è, non potrà mai essere, uno strumento neutrale destinato solo a trasmettere informazioni e sviluppare abilità. La scuola è ovunque e in particolare nella tradizione italiana un'istituzione saldamente legata al potere politico. È difficile oggi comprendere l'importanza di questa istituzione e il potere che rappresentava fino agli ultimi decenni del Novecento. Ci dimentichiamo di quante generazioni sono vissute in un mondo in cui l'accesso all'informazione era estremamente limitato e in cui la scuola non solo veniva considerata, ma era il canale migliore per diffondere le idee che le classi dirigenti ritenevano più utili al mantenimento della propria supremazia culturale, economica e politica. Una persona apprendeva a scuola tutto quanto sapeva sul mondo che la circondava. Se non imparava a sviluppare a scuola alcune abilità di base, leggere, scrivere, far di conto, esporre le proprie idee in modo corretto, le probabilità che potesse apprendere in età adulta e tentare quindi di modificare la propria condizione sociale erano quasi nulle.

Parlare di scuola nel nostro territorio richiede poi almeno una ulteriore premessa su ciò che è stata la storia di questa istituzione fino all'annessione all'Italia. La scuola dell'ultima Austria aveva già smesso da tempo di essere solo una fornace di cittadini onesti, preparava sudditi fedeli all'imperatore e in parte almeno, per un pubblico di utenti selezionato, anche tecnici e funzionari poliglotti in grado di garantire il funzionamento dell'amministrazione pubblica e dell'impresa privata.

Lo sviluppo di un sistema scolastico moderno era iniziato con le leggi, varate tra il 1867 e il 1869, successive quindi all'Ausgleich, alla nascita cioè della duplice monarchia austro - ungarica, e portava in sé alcuni principi fondamentali che lo stato austriaco mantenne vivi fino alla sua dissoluzione. Tra questi, la laicità della scuola, l'istruzione gratuita e obbligatoria fino al compimento del quattordicesimo anno di età, il diritto individuale riconosciuto a ogni cittadino dell'Impero di ricevere l'istruzione primaria nella propria lingua madre, il decentramento amministrativo che di fatto lasciava alle diete provinciali il controllo della scuola dell'obbligo e che apriva quindi le porte a scontri di non poco conto tra le componenti nazionali presenti nel governo locale o escluse da questo.

La distanza tra i principi proclamati e la realtà sul campo dipendeva da fattori politici ed economici e il decentramento amministrativo rendeva quasi naturale che le possibilità di accesso all'istruzione di un cittadino della Contea di Gradisca e Gorizia fossero molto diverse nei fatti da quelle di un cittadino nato in Galizia o residente nelle zone più interne dell'Istria per il quale i tre anni o cinque di scuola primaria rappresentavano la totalità dell'esperienza scolastica. Nella Contea la scuola dell'obbligo è in pratica la scuola primaria che può raggiungere gli otto anni di corso. La scuola secondaria a cui si accede a 11 anni rappresenta invece una scelta alla portata di pochi per il costo che viene a gravare sulle famiglie. Nella metà tedesca dell'Impero un'alternativa possibile e praticabile per molti era data dalle scuole cittadine, corsi postelementari triennali, gratuiti a indirizzo commerciale o industriale.

La fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento portano, assieme allo sviluppo sociale e culturale di molte delle nazionalità slave dell'Impero, anche un aumento delle contrapposizioni

nazionali a cui le tante istituzioni scolastiche locali non possono rimanere estranee. Il Litorale austriaco vede svilupparsi una struttura scolastica che per quanto riguarda la Contea di Gorizia e Gradisca prevede, accanto alle scuole popolari e medie di lingua italiana promosse soprattutto dai grandi comuni come Gorizia, un sistema diffuso e articolato di scuole di lingua tedesca e un altro, in costante sviluppo, di scuole in lingua slovena, finanziate dai comuni (due terzi della popolazione della Contea è di lingua madre slovena) o da una moltitudine di associazioni private. A Gorizia inoltre, ma parliamo di una lodevole eccezione, non di una regola, il Ginnasio e l'Istituto magistrale di stato garantiscono l'insegnamento oltre che in tedesco anche in italiano e sloveno. Si tratta di grandi istituzioni che però non riflettono il clima generale di contrapposizione militante in cui le diverse realtà nazionali reclamano ovunque proprie istituzioni scolastiche. E' un fatto che ha un aspetto sicuramente positivo nella crescita del numero delle scuole primarie e degli allievi frequentanti, che già nei primi anni del Novecento saranno da noi oltre il 99 per cento. L'aspetto negativo è invece dato dal progressivo affermarsi di una visione della scuola come strumento per affermare la propria supremazia culturale e politica, una visione cara a tutti gli irredentismi del Litorale e pronta in un certo senso a passare il testimone alla nuova scuola italiana, e presto alla scuola fascista. Tralasciamo il discorso sul passaggio dei poteri dall'amministrazione militare italiana a quella civile e soffermiamoci su quanto accade dopo il 1922 e sull'immediata identificazione che avviene in quest'area tra stato italiano e fascismo.

Il fascismo non può che riformare profondamente un'istituzione come la scuola ereditata dall'Austria, così legata al decentramento amministrativo, a cui non può essere lasciata alcuna autonomia. La scuola di massa durante il ventennio ha obiettivi precisi. Fornire allo stato bravi soldati e laboriose massaie. Le feste in occasione di ricorrenze patriottiche (è impressionante il loro numero nell'anno scolastico), le parate, le uniformi obbligatorie così come le esercitazioni paramilitari segnano lo sviluppo di un imperialismo "straccione", secondo una felice definizione storiografica, ma sempre più radicato nella società. Nella nostra regione questo fenomeno andrebbe seguito ancora con maggiore attenzione che nel resto del paese. Quello che in altre realtà poteva sembrare un nazionalismo retorico e privo di sostanza fino ai drammatici conflitti che segnano la preparazione al secondo conflitto mondiale, qui è da subito parte di una pratica quotidiana di violenza e di sopraffazione nei confronti del diverso. Un'educazione al razzismo che non risparmia nessun aspetto dell'istituzione scolastica e a cui pochi sanno e possono sottrarsi.

La fascistizzazione della scuola procede per gradi ma a tappe forzate. Dal 1925 il culto della personalità di Mussolini è parte fondamentale di tutti i programmi scolastici mentre tutti gli insegnanti devono confluire nell'Associazione Nazionale Insegnanti Fascisti. A livello nazionale si ricordano l'istituzione del "libro di stato" in tutte le scuole elementari nel 1929, mentre a partire dal 1935 nuovi programmi dominati da militarismo e nazionalismo vengono imposti in tutte le scuole. Le leggi razziali del 1938 sono un punto di arrivo preparato da tempo anche nella scuola e non solo nelle organizzazioni giovanili del partito che ormai dal 1926 completavano la formazione dei giovani italiani.

Nel nostro territorio si afferma parallelamente al concetto di fascismo di confine, quello di scuola di confine che al di là delle espressioni retoriche si tradurrà nei fatti nell'italianizzazione forzata di

tutte le diverse componenti nazionali della regione. Alla chiusura di tutte le istituzioni scolastiche slovene si accompagna nella provincia di Gorizia il trasferimento in massa degli insegnanti. Tra il 1929 e il 1932 si completa, pur nel quadro di un sostanziale fallimento della tentata italianizzazione forzata di una provincia a maggioranza slovena, la realizzazione e l'imposizione in tutti gli aspetti del vivere quotidiano di un clima di intolleranza e di violenza nazionalista di cui la scuola è uno dei veicoli di diffusione più potenti. L'antislavismo (i termini sloveno o croato non si usano mai), il razzismo, l'antisemitismo, il disprezzo generalizzato per il diverso e per il più debole sono i valori fondanti di una società che corre verso l'abisso confortata dal silenzio e dal consenso di molti.

Il decennale della Rivoluzione fascista, occasione in cui viene prodotto il quaderno proposto dal professor Ferruccio Tassin è un'occasione per il partito e per lo stato per fare il punto anche da noi sulla fascistizzazione della società e della scuola e certo lo è anche per le maestre che molto, forse anche troppo, si impegnano nel dar prova di lealtà al Duce e di padronanza della cultura fascista, allettate anche da una moltitudine di concorsi e premi che coinvolgono classi e scuole in occasione della ricorrenza. Lo sforzo economico che l'operazione richiede è come sempre molto articolato sul territorio. Quaderni come quello proposto, ben cuciti e con una rilegatura di lusso, destinati a durare nel tempo, ci sono arrivati quasi sempre da realtà scolastiche urbane, da Gorizia in primo luogo. Dalla periferia politica e amministrativa della provincia, dai paesi in cui risiedono gli operai impiegati nei cantieri navali di Monfalcone così come dai paesi sloveni della Valle del Vipacco, o dell'alto Isonzo, arrivano invece quaderni molto più umili per qualità della carta utilizzata e rilegatura; le differenze nei contenuti sono invece molto più sfumate, nulle addirittura per quanto riguarda la riscrittura della storia in funzione dell'affermazione del fascismo e soprattutto del culto della personalità del Duce, sempre meno politico e sempre più inviato della Provvidenza. Per noi è anche l'occasione per osservare da vicino il grado di imbarbarimento raggiunto da una società per cui la persecuzione del diverso non è più solo moralmente accettabile ma è già un obiettivo da raggiungere con ogni mezzo. Quell'Italia e quella società non erano forse pronte militarmente alla guerra ma moralmente la bramavano e la vedevano come la naturale prosecuzione di una politica di sopraffazione di cui avrebbero raccolto i frutti in termini di spartizione del bottino e questa consapevolezza era quello che le nuove generazioni preparate dalla scuola fascista dovevano portare in dote. L'arbitrio del più forte non ha bisogno di giustificazioni, così come non ne ha la scomparsa del diverso.

Dario Mattiussi